



Amico dei Ragazzi

della Scuola e dell'Officina

Conto corrente colla posta

Venite, o figliuoli,
ascoltate, vi insegnerò a temere il Signore.

Sal. XXXIII. 11

52

Treviso
Via Carlo Alberto
Sig. Monico Lazzaro

* Sommario *

Testo:

- Lucia Walluschig — Il romitaggio di Monte Froppa.
Gina Brenna — Cos'è la felicità?
Adolfo Manavello — Attraverso un regno modello.
Leopoldo Cassis — Ridi, pagliaccio!
G. Alcaini — Religione e Culto: Carattere della Rivelazione.
Edelweiss — Un'avventura pericolosa.
B. Verghetti — Preghiera di S. Luigi Gonzaga a Maria.
Antonio Verghetti — Una moneta che racconta la sua storia.
x. y. — La caccia al leone presso gli arabi.
A. Verghetti — Al mio somarello.
Elsa — Reminiscenze.
Teresa Bettinzoli — Distacco.

Can. G. Dall'Olio — Maria nei vaticini e nelle figure profetiche dell'Antico Testamento (Canto II.)

Spigolature.
Necrologie.
Oblatori.

Incisioni

Hospital sulla via del Gottardo.
Buoi presso Salerno.
Teatro vecchio Riccardi a Bergamo.
Un canale di Venezia.
Le chiacchiere nel villaggio.

In copertina

Tema per i ragazzi studiosi.
Corrispondenza.
Importante a leggersi.
Passatempo a premio.
Motti per ridere.
La pagina degli aneddoti.

Abbonamenti

Dal 1. Gennaio 1901 al 1. Gennaio 1902 Italia - Estero
L. 3 L. 5
d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

La Direzione e l'Amministrazione dell'**Amico dei Ragazzi** sono in **Treviso**,
Via Convertite N. 4. I manoscritti non si restituiscono.

Si pubblica il 1. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato che si sta costruendo in S. M. Maggiore e del Venerabile Santuario.

TEMA pei ragazzi studiosi

Dite come passa la giornata un giovinetto studioso, ordinato e pulito.

Il ragazzo che svolgerà meglio il tema, avrà in dono, I *Racconti di Pietro Thouar*, legato in tela rossa. Il premio del numero ultimo, *Le mie prigioni del Pellico* toccò al giovinetto Adolfo Biasuzzi di Parma.

CORRISPONDENZA

Per esuberanza di materia dobbiamo rimandare al prossimo numero molti scritti inviatici fino dai primi giorni di Maggio. — Ringraziando i collaboratori per la loro premurosa gentilezza, li preghiamo a pazientare.

Bukarest — Ing. G. C. — Non ti dimentichiamo: alla tua carissima risponderemo al più presto, pregandoti a scusarci se per indisposizione trascurammo ogni corrispondenza. Saluti cordiali a te e alla tua signora.

Importante a leggersi

Ricorrendo nel prossimo Luglio la festa di S. Girolamo Emiliani, il numero **settimo** del nostro Periodico avrà speciali articoli d'occasione, ricche e numerose incisioni e altre novità. Avvertiamo però che verrà spedito soltanto a chi ha pagato o pagherà l'abbonamento entro il mese di Giugno corrente.

Passatempo a premio

Rompicapo

Un animal son io:
Se in me cambi un accento,
Divento un gran tormento.

Domanda alfabetica

Due lettere in cent'arti e in medicina,
Dan molta utilità. — Chi l'indovina?

Indovinello mitologico

Fui vana, provocai l'ira divina
Peccai, vissi infelice, ognor meschina
Impietositi i Numi mi cangiaro
In albero e mi struggo in pianto amaro.
Il prezioso liquor ch'io spargo intanto,
Serve ad uso profano ed anche santo.

Prof. B. V.

Al vincitore dei passatempo del N. 6 sarà dato uno splendido volume francese illustrato.

Spiegazione dei passatempo del N. 5

Sciarada: **Treviso**
Domanda alfabetica: **Cibi**
Anagramma: **Caco-Coca**

Solutori:

Famiglia Usoni, Giorgio nob. Marini, Elisa Castagna Gemma Donati, Ettore Rivelli, Giacinto Zuffi, Eduardo Aldini, Olga Willsen, Adolfo Santini, Elvira Rabbi, Roberta Sancippe, Emo Oressi, Odo Linzi, Gemma Aldini, Eleonora e Giuseppina Monterumici.

Toccò il premio al signor **Ettore Rivelli** di Bergamo.

Motti per ridere

Fra le notturne scene
Fra le danze e le cene,
Avean due dame il carnoval trascorso,
Ma giunse la quaresima e il rimorso.
Piene di santo ardore
Tenevano devota conferenza
Le amabili signore
Sopra il modo di far la penitenza;
Allorchè la più scaltra
Così rispose all'altra:
Del carnevale a riparar gli errori
Facciamo digiunare i servitori.



Desidera un Pittore
Imbiancar le pareti e farsi onore:
Io dico che l'effetto è più sicuro,
Se, dopo aver dipinto, imbianca il muro.



L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL'OFFICINA

Abbonamenti

Dal 1 Gennaio 1901 al 1 Gennaio 1902

Italia Estero
L. 3 L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

Il Romitaggio di Monte Froppa

Eterno co' il sole l'iride de'
tuoi colori consola gli uomini,
sorride natura a l'idea giovin,
perpetua ne le tue forme.

CARBUCCI

Per me, che non sono certamente una *touriste* di prima forza, la salita era stata un po' lunga e faticosa. Finalmente dopo parecchi: ci siamo? Quanto ci manca ancora? Non si arriva proprio più! eccoci alla vetta del monte Froppa!

Più d'una delle gentili lettrici e dei cortesi lettori, che avranno fatto sovente escursioni d'importanza sui colossi del Cadore, sorrideranno pensando che 1200 metri di altezza non sono poi una gran cosa!... ed io bonariamente lascio ridere e ricorro col pensiero sulla breve spianata del monte ove s'ergono il piccolo romitaggio e la modesta chiesuola! L'umile fabbricato venne eretto nel 1720 da un abitante di Domegge, piccolo paesetto, che dista da Lorenzago circa 8 Km., e venne soppresso nel 1810 per le leggi Napoleoniche. Il tempo gli arrecò dei grandissimi guasti, tanto che anni addietro si dovette restaurarlo, e per evitarne lo sfacelo e per la sicurezza dei visitatori che avrebbero potuto incorrere nel pericolo d'essere sepolti sotto le macerie. Il luogo è abbandonato, incolto, circondato da foltissimo bosco il quale riveste dal basso i fianchi della montagna, facendosi sempre più silvestro e ripido alla cima, ove assume un aspetto ancora vergine e primitivo; e ciò si confà col genere del luogo consacrato un giorno alla meditazione ed alla preghiera.

« Rifugge la solitudine d'essere sorpresa nell'umile sua veste e però dissemina a sé d'intorno ogni sorta di ostacoli! » Il breve

tratto di terreno che si spiega dinanzi, lascia però ancora travedere le tracce del lavoro dell'uomo, tracce che la natura pare si diverta a far scomparire mal celando un sordo rancore, contro gli usurpatori dei suoi diritti. Chiude a mezzogiorno l'orizzonte il Verdorchia cupo e nereggiante, che in quel di tenea la vetta nascosta nelle nubi, quasi assorto in dolcissimo colloquio coll'azzurro dei cieli, mentre a sera, l'orizzonte s'apre e lascia scorgere a tratti, e ciò causa il fitto degli alberi, la valle del Piave ubertosa e ridente, onde di lassù sembra troncheggiare superba la chiesa del piccolo Domegge, eretta tra il 1862 e il 1865, e ritenuta per grandezza, quale chiesa monumentale del Cadore. La mancanza di ornamenti, se nulla toglie alla bellezza ed eleganza delle linee, le ruba però quel primato di splendore che nella diocesi le spetterebbe! Giù in fondo, ai piedi rumoreggia tra la valle del Tuoro il torrente Talagona, ed il vento ne riporta ad ogni tratto il cupo fragore dell'acque!

Entrammo nel romitaggio ove tra quelle mura sgretolate « sembra cadere lentamente in polvere il cadavere del passato » ove il presente non esiste, e gli anni dormono placidi sonni cullandosi come in amache nelle grigie tele tessute dai ragni agli angoli delle pareti.

Là dentro un silenzio di morte, ossia meglio ancora quei mille impercettibili rumori che sono la voce del silenzio, quei tenui sussurri che rendono accorto l'orecchio, che ci conturbano l'animo, che ci opprimono il cuore, rammentandoci le fole di spiriti erranti e di streghe malfiche che abbiamo inteso narrarci, nelle lunghe e nevole sere d'inverno, seduti intorno al fuoco, dalla poco accorta bambinaia!

L'orologio della morte batte il tempo sui

traversali di legno delle finestre, e a lui fa eco il tarlo, col suo rumore appena percettibile di lima aguzza; ogni qual tratto, passano nell'aria gracchiando storme di neri corvi ed il grido sinistro si ripercote per le otto cellette, che formano il piano superiore, come un segnale di morte. Otto cellette con un angusto pertugio dal quale ricevono la luce, sulle cui pareti si deinea ancora, ma sbiadita dal tempo, la Croce del Divin Redentore, ove però le incisioni, ed i nomi fatti a matita ed a carbone dai visitatori non riuscirono a ricoprire del tutto le immagini della fede!

Uscita da quelle umide volte, stetti a lungo seduta su di un masso ricoperto di musco a mirare il romitaggio, e sarebbe difficile ritrar qui i pensieri che mi turbinavano in quegli istanti nella mente!

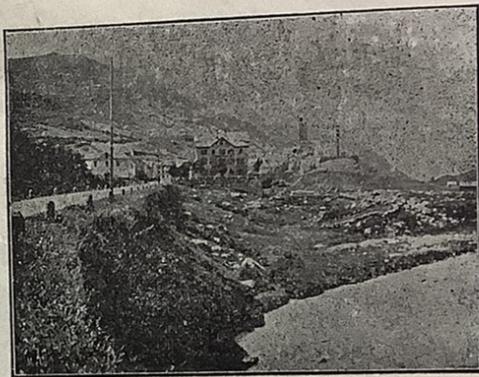
Potenza della Religione! In quel luogo trascorsero la loro vita creature lontane dalla società, lontane dalle seduzioni e dai piaceri del mondo!

Vissero là nella preghiera, tra le più aspre astinenze non avendo per testimonio delle loro opere, dei loro sacrifici, che Dio. Vissero tra il silenzio dei boschi e l'azzurro del cielo, paghe di una vita penitente ed austera, sdegnando, come cosa vile ed inutile, l'ammirazione terrena, ma allietate perennemente lo spirito dal raggio fulgidissimo di una fede immortale, di una divina speranza!

Se quelle pareti avessero potuto parlare! Se una voce si fosse sprigionata da quelle oscure volte, fosse uscita da quelle rovine, quale odisea di sacrifici, di dolore, di lacrime, di distacchi eroici, di colpe espiate non avrebbe narrato; oppure quali storie di dolcissime contentezze e di pace soave e di fidente abbandono! Chè ovunque, in ogni luogo si alterna l'inno del pianto e l'inno della gioia, chè ovunque in ogni esistenza si succedono le tenebre spaventose della notte e i miti riflessi dell'aurora! E là, seduta sempre sul masso ricoperto dal soffice musco, ho continuato a sognare.... Ed ho sognato idilli d'amore, infranti dall'ala di morte, delicati profili di vergini bionde stese anzi tempo, tra fiori profumati e veli bianchissimi, nella quiete dell'avello; ho sognato tirannidi di padri crudeli, ho sognato torri merlate di antichi castelli, oscure prigioni, gare cavalleresche, pugne notturne contro belve feroci dagli occhi scintillanti; misteri avvolti nell'ombra, cadaveri scomparsi in qualche profonda voragine, eccidi di sangue, pianti, imprecazioni, maledizioni! Ho sognato.... ed ogni idea la più strana, ogni pensiero il più chimerico, trovava una soluzione là, là in quel silenzioso romitaggio e prendeva vita, e si animava sotto l'umile saio del pellegrino!

Presso la chiesuola dormono ora il sonno eterno i poveri romiti!

Se a caso il viaggiatore smarrito, avesse in sulla notte a passar vicino a quel recinto, udrebbe nel tempietto un mesto salmodiare di rauche voci, a cui fanno eco il lugubre grido dell'uccello notturno nascosto tra i boschi, ed il rumoreggiare minaccioso delle acque del torrente! Vedrebbe il viaggiatore illuminare la luna una schiera di fantasmi avvolti nell'umile saio che s'aggirano muti tra le rovine, quasi cercando da quelle di far rivivere tutto un passato!



La voce dei compagni mi richiamò alla realtà!

Oh! fantasia indomabile, che disdegna troppo sovente il freno della ragione! Oh! mente umana, che vivi di sogni e di illusioni! Tu crei e demolisci a vicenda, ed è nel continuo tuo lavoro di creazione e di demolizione che ritrovi la vita.

Il sole era scomparso dietro le vette delle Marmarole inondando di luce porporina le nude roccie della Cridola, quando di già eravamo in cammino pel ritorno. Proseguivo assorta in me stessa, nei miei pensieri, nelle mie considerazioni, e solo m'accorsi che le tenebre avevano ricoperta la terra e le stelle punteggiavano la volta dei cieli, quando, entrando per la porta di casa l'orologio del campanile affidò al vento i suoi rintocchi;.... ristetti un istante.... L'orologio aveva suonate le otto!....

LUCIA WALLUSCHNIG



Tira più un filo di benevolenza che non cento paia di buoi.

Cos'è la felicità?

Da cinque giorni Aldo si trovava in villa, eppure non gli si era ancora permesso di uscire dal parco. Non erano valse nè suppliche, nè promesse; la mamma avrebbe forse ceduto; ma con papà non si scherzava, egli aveva detto no, e Aldo sapeva per esperienza che in tal caso non c'era verso di fargli cambiar idea.

— È un'ingiustizia — piagnucolava il bimbo, ma in fondo in fondo la voce della coscienza, quella benedetta voce che non tace mai, gli susurrava: — Ma! te lo sei meritato, confessalo! E allora Aldo gridava ancora più forte: È un'ingiustizia!

Chi ha torto, di solito, grida molto forte d'aver ragione, quasi per illudere se stesso della verità del suo asserto, e anche per non sentire quella benedetta voce, che non tace mai.

Aldo era stato assai cattivo il giorno prima della partenza, aveva fatto impazzire la governante con le sue monellerie, e, approfittando del disordine della casa, era penetrato nella dispensa, e s'era riempite le tasche di frutta. Colto in fragrante delitto, s'era scusato con un impasto di bugie; vivamente ripreso dalla mamma egli aveva risposto male, facendo spalucce, e la mamma lo aveva guardato con gli occhi pieni di pianto.

Certo era stato molto, molto cattivo, Aldo lo sapeva bene, ma, che farci? Eppure sarebbe bastato una parolina di scusa, un: habbo perdonami! Aldo sapeva anche questo, ma, non c'era verso, quella parola non voleva uscirgli dalle labbra, non ci voleva neppure pensare. Oh! che non aveva ragione lui? Però si sentiva così malcontento di sé, così triste! perchè? naturale, perchè non poteva uscir dal parco, niente per altro che per questo.

Quella mattina, mentre la governante gl'infilava le scarpine inverniciate, gli venne ad un tratto in mente che Nino, il figlio del giardiniere, non ne aveva, e, a bruciapelo, le rivolse questa domanda: — Maria, si può essere felici anche senza scarpe? —

La governante s'era messa a ridere, e l'aveva guardato con un'aria così meravigliata, che Aldo s'indispettì.

— Tu non mi capisci! — Aveva detto, e con una grande aria d'importanza le aveva volte le spalle. — Lo domanderò a Carlo — pensò — al cuoco — Costui, secondo il giudizio di Aldo, era un uomo che la sapeva lunga, un uomo di gran merito. Appena fu vestito, il ragazzo sgaiattolò in cucina, e si piantò con le manine in tasca dinanzi al cuoco, che s'affacciava attorno ad un grosso pollo.

— Senti, Carlo! — L'uomo alzò il suo faccione ridevole.

— Che volete?

— Dimmi; si può essere felici... anche... anche... S'indugiava il bambino, temendo che Carlo lo trovasse ridicolo come lo aveva trovato la Maria, ma infine si fece coraggio e finì la sua frase: anche senza scarpe? Respirò; Carlo almeno non rideva!

Il cuoco lo guardò seriamente e disse: Ma, ecco! se ci si è abituati a star senza... uhm! non sarà un gran male, ma chi non ci è abituato patirebbe assai!

Aldo scosse mestamente il capo: No, non volevo saper questo, volevo dire... ecco, se per esempio Nino, il figlio del giardiniere che non ha scarpe, che non ha un bel palazzo come il mio, che non mangia dei buoni pasticcini come ne mangio io può essere felice!

— Ah! — fece il cuoco — volete dire se si può essere felici essendo poveri! — E dinanzi a questo arduo problema, Carlo restò lì perplesso, incerto sulla risposta da dare, guardando il suo padroncino con aria stupita; infine disse: — Che stranezze vi vengono pel capo! come mai potete pensare a ciò, voi? — E, con una scrollatina di spalle, riprese le sue occupazioni.

Aldo se ne andò alquanto mortificato; s'incamminò verso la casa del giardiniere, che si trovava all'estremo limite del parco. Egli aveva un tal peso nell'anima, che non si curava neppure di mirare i bei fiori, l'erba soffice e profumata, le leggiadre farfalle variopinte che altra volta lo divertivano tanto. Dio mio! quel viso triste della sua mamma lo perseguitava, egli lo vedeva dappertutto! Giunto presso la casa del giardiniere, sentì il suono allegro di schiette risate; subito dopo vide Nino, col visetto sorridente, che portava un pesante secchio di acqua, tutto rosso per la fatica, trotando allegramente coi suoi piedi nudi sulla ghiaia del viale.

— Buon giorno, signorino!

— Dove vai?

— Annaffio l'orto!

— Ma non ti pesa il secchio?

— Eh! naturale, ma il papà è affaccendato dall'altra parte del parco, la mamma non deve faticare, preferisco lavorar io! — E, in così dire, versò il suo secchio sopra un'aiuola, la cui terra arsuccia assorbiva avidamente l'acqua limpida, emanando un profumo penetrante e fresco. Vuotato il secchio, Nino s'incamminò canterellando verso il pozzo, che s'intravedeva dietro una macchia d'acacie. Aldo, con le manine in tasca, a capo chino ed in silenzio lo seguì.

— Senti — gli chiese ad un tratto — perchè sei così contento?

Il ragazzo lo guardò meravigliato, infine, stringendosi nelle spalle, rispose: — E che ne so io? — poi, guardando la cera scura del signorino, fu come colpito da un'idea, e gli disse: — Forse che voi non lo siete?

— No! — rispose laconicamente Aldo.

— Ciò è strano! — mormorò il Nino, e, carico del secchio ripieno, ritornò verso l'aiuola; e Aldo dietro.

— Ciò è strano! — replicò il contadinello — con tutta quella grazia di Dio che avete non siete contento! a me, per esempio, che son povero come Giobbe, l'allegria non manca!

Aldo s'immerse in profonde riflessioni: un povero può essere felice, e un ricco no, in che consiste dunque la felicità? Ecco, egli era triste, perchè vittima di un'ingiustizia... ma no, non era questo!

— Senti!, disse finalmente al Nino, che ritornava in quel momento col secchio ripieno, tu non fai mai arrabbiare la tua mamma?

L'interpellato posò a terra il secchio, ficcò le mani

in tasca, ritto sulle gambucie nude, e guardò fisso il compagno con un sorriso malizioso.

— Fho! che domanda curiosa! qualche volta, si sa, non sono mica uno stinco di santo io! ma poi non so star col muso lungo più di dieci minuti, corro dalla mamma, le dò due bei baci e tutto finisce lì, si ritorna allegri come prima!

Aldo tacque, di lì a poco una voce sonora chiamò Nino, che gridò con gioia: — Si va a pranzo! — e se la diede a gambe levate. Aldo lo seguì a passo lento, si fermò alla porta della casetta seminascondo dai rosei in fiore; vide il Nino che saltava al collo del suo babbo, e udì la giardiniera che diceva, scodellando la minestra: — Ha lavorato tutta la mattina da bravo ragazzo, sai!

Allora Aldo sentì un grappo alla gola, se ne andò correndo, col volto bagnato di lagrime, entrò come un bolide nello studio del babbo, e, saltandogli al collo, esclamò singhiozzando: — Papà perdonami! perdonami!

Quel giorno la pace fu conclusa, Aldo la rafferma con mille promesse, la mamma la suggellò con lunghi baci. La sera, passeggiando con lei nel parco, egli le narrò l'accaduto, ed ebbe infine la risposta desiderata: — La felicità consiste nella tranquillità della coscienza.

GINA BRENNA

Attraverso un regno modello

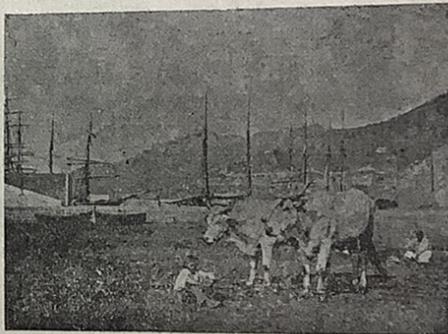
Chi non conosce l'ammirabile abilità di certi animali in costruzioni che parebbero esigere l'intelligenza e l'industria dell'uomo? — I famosi castori colle loro dighe e capanne fatte di frammenti d'albero; le formiche operose che circolano incessanti nei loro magazzini sotterranei, veri granai dell'abbondanza; le api coi loro alveari, modelli d'una società ideale dove l'ordine è organizzato pel lavoro.... Ma la specie più singolare è appunto una delle meno note: — la *termite*.

Raramente ci è dato di vedere in Europa questo insetto, che assomiglia ad una grossa formica: — ma esso pullula in Africa, in Australia, nell'America del Sud, nella maggior parte dei paesi tropicali. — La termite è insieme oggetto di meraviglia e di terrore!

**

Il viaggiatore che percorre l'Africa o l'Australia vede sovente una serie di collinette, simili a capanne coniche color di ruggine, e che, vicine le une alle altre, danno l'idea d'un villaggio indigeno. — Quando egli però s'approssima, non tarda a convincersi che tali capanne mancano di porte e di finestre, non hanno alcuna apertura e sono d'un solo pezzo compatto: — il villaggio è semplicemente una collezione di *termitiere*! Questi enormi formicai sono costruiti con particelle di terra, accuratamente triturate, agglutinate

insieme. — La bocca delle termiti fa l'ufficio di tutti gli arnesi del muratore; e si può comprendere quanto lungo e paziente deva essere tale lavoro, se si consideri che la più elevata piramide d'Egitto arriva forse all'altezza di cento uomini, mentre le termitiere sorpassano di mille volte almeno la grandezza delle costruttrici. — Ciò che meraviglia è il dover convenire che in tali edifici si trovano applicate tutte le leggi dell'architettura la più razionale. — Essi posseggono solidissime fondamenta; e a seconda del terreno, delle condizioni climatiche, le termiti modificano in molti modi il piano e la disposizione delle loro dimore. — Così nella sola Australia si annoverano nove tipi principali; il più frequente si trova nel Queensland del Nord ed ha la forma conica di due a quattro e talora cinque metri d'elevazione. — Le termitiere a colonna raggiungono il massimo d'altezza, cioè sei metri sopra il suolo e sei sotto terra; *dodici metri*, nientemeno! — Le più piccole, alte un metro, assumono la forma di



uova. — Le più curiose invece sono le *meridiane o magnetiche*: — e s'ammirano nella vallata del fiume Laura a sessanta chilometri da Corktoron in Australia. — Appaiono numerosissime come tante pietre druidiche; altre come picchi di monti; altre a dentellature; altre come cattedrali gotiche colle loro frecce slanciate, coi pinnacoli e ricoperte da un vero merletto di sculture! — Esse presentano questa particolarità senza eccezioni: la base, che ha la forma d'un'elisse allungata, ha sempre le due estremità rivolte da nord a sud. — Quale è il motivo di questa misteriosa orientazione? — La scienza non arrivò ancora a spiegare l'enigma.

Penetriamo adesso nell'interno di questi curiosi edifici. — La disposizione dell'*appartamento* è una vera meraviglia per la varietà e per l'esattezza appropriata alle necessità della vita in comune. — Per potere studiare tale disposizione bisogna naturalmente demolire una parte almeno della termitiera; cosa tutt'altro che facile quando si pensi che una mandra di buffali, lanciata contro tali costruzioni, non riesce a smuoverle, neppure ad intaccarle. — Esse sono ricoperte da una specie di vernice, che l'animale stesso secerne, e che aumenta la loro durezza rendendole impenetrabili all'acqua. — Per atterrare una termitiera occorre uno strumento solido d'acciaio (meglio ancora una piccola cartuccia a dinamite); e quando si sono smossi alcuni pezzi si vede che l'interno è diviso in un immenso numero di camerette riunite a mezzo di tanti tunnels e di corridoi che circolano in tutta la massa, — ripartiti in modo eguale sopra e sotto. — Fra

queste camere ve n'è una riservata alla regina che vi sta rinchiusa; altre invece servono come granai, dove le termiti ammassano delle erbe secche finamente tritate che sono il loro abituale nutrimento; — altre sono destinate alle larve e funzionano da *sale d'allevamento*. — Le termiti lavorano con ardore straordinario: — in Australia un naturalista, che voleva studiare i loro costumi, fece demolire una termitiera alta tre metri, e poi abbandonò le rovine. — Ebbene in due anni le assidue bestioline avevano perfettamente rifatta la loro abitazione. — Aggiungiamo che esse lavorano soltanto di notte, che fuggono la luce anche artificiale, e che riesce quasi impossibile di vederle all'opera.

**

La sapiente esecuzione di tali lavori ci permette già d'indovinare la complessità e la sicurezza d'un'organizzazione sociale quasi perfetta. — E davvero quei grandi *utopisti*, che sognarono di raggiungere la vera armonia della società umana con repubbliche od imperi ideali, avrebbero potuto prendere come esempio *la città delle termiti*; — la quale è così bene organizzata che la pace vi regna perpetuamente, e ciascuno de' suoi membri, obbligato ad un dato circolo d'azione pel vantaggio dell'universale, non tenta mai di turbarla.

La società delle termiti è divisa in caste: — al sommo della gerarchia trovasi la *casta reale* con due soli rappresentanti: re e regina. — Il re funge solo da *principe consortè*, non essendo investito d'alcuna autorità. — Come la regina delle api, quella delle termiti è la *madre del suo popolo* in tutta la vera estensione del termine. — Rinchiusa nella cella speciale, essa ha un numero immenso di servi e di guardiani.

La casta che segue immediatamente è quella che ha per missione la salute della nazione: i *guerrieri*; — caratterizzati dalla tinta oscura e dalla grossa testa nera, provveduti d'enormi mandibole cornee lunghe quasi quanto il corpo. — Si trovano sempre attorno alla termitiera e combattono ferocemente contro i nemici; sempre pronti a morire per la loro patria! — Finalmente l'ultima casta è quella dei *lavoratori* dei quali ammirammo la bravura.

Le termiti tanto ingegnose, perseveranti, metodiche, sono per noi terribili nemici, e tutte le loro qualità tendono a recarci immensi danni. — Se i *lavoratori* fabbricano, i *guerrieri* esercitano un mestiere spaventevole di rapina e di distruzione. — Colle loro formidabili mandibole essi attaccano e divorano tutto ciò che è d'origine animale o vegetale: cuoio, paglia, carta, grano, legno, ecc. ecc. Quando le navi erano tutte in legno, le termiti riuscivano ad aprire delle vie d'acqua nella chiglia! — Le termiti qualche volta recarono danni anche in Europa, trasportate con qualche mercanzia: alla Rochelle esse distrussero completamente gli archivi della città. — In Australia minano e fanno cadere i più grandi alberi. — In Africa gl'indigeni sono costretti a rifabbricare ogni due anni le loro capanne: ed è cosa strana l'udire durante la notte il rumore delle termiti che rodono le travi. — Il viaggiatore inesperto che, andando a letto, dimentica le

scarpe, le vesti, i bagagli sul terreno sotto la tenda, può bene trovare svegliandosi alla mattina ogni cosa rovinata o distrutta! — V'ha di peggio: — i *guerrieri* stillano una spece d'acido che intacca persino il piombo della bottiglie più ermeticamente chiuse; vi penetrano, distruggono il turacciolo e mandano a male il liquido. — Nel Soudan interruppero spesso le comunicazioni telegrafiche, distruggendo i pali; e costituiscono sempre un pericolo per le ferrovie, delle quali mangiano le traversine se sono di legno! — Però le termiti non possono arrampicare sul ferro e sulla pietra, quando non v'abbiano frammenti di terra: — è questo l'unico mezzo di difesa....

Se la loro meravigliosa organizzazione può veramente dirsi un *regno ideale*, non è meno vero che esse sono un flagello della povera umanità: la quale ammirerà volentieri le termiti, ma benedirà piuttosto le api malgrado il loro pungiglione!

ADOLFO MANAVELLO

Ridi, pagliaccio!

Ridi, pagliaccio dalla bocca rosa
E dalle guancie bianche, infarinate;
Trilla e volteggia innanzi alla gioiosa
Turba di bimbe garrule, estasiare;
Come un cerbiatto fa le capriole
Sotto la sferza del cocente sole;
Ridi, pagliaccio! le tue tasche grame
Avran due soldi per calmar la fame.



Nelle pupille brune scintillanti
Leggo un'angoscia che non ha l'eguale,
Leggo il martirio e gl'ignorati pianti
Per guadagnare un pan che sa di sale;
Mascherando l'affanno, che ti schiaccia,
Coi lazzi, i gridi e la farina in faccia,
Ai monelli rivolgi il tuo sorriso,
Ma geme il core allo scrosciar del riso.



LEOPOLDO CASSIS

Religione * Culto

(vedi i numeri antecedenti)

I caratteri, da cui si può conoscere la vera religione sono principalmente due, cioè: i Miracoli e le Profezie.

I MIRACOLI — I. Carattere della Rivelazione

Il vero miracolo è un avvenimento stupendo, che sorpassa le forze e l'ordine di tutta la natura creata, come dar vita a un morto; rendere con un atto di volontà la vista ad un cieco;

prolungare il giorno oltre le solite leggi di sua durata; con un cenno sospendere il corso di un fiume ed altre simili cose.

Chi può far veri miracoli?

Come cagione principale ed efficace non può far veri miracoli che solo Iddio, perchè Egli solo è Creatore e reggitore della natura: come istrumento, ognuno, di cui Dio voglia servirsi, può far veri miracoli.

Perchè dite veri miracoli? Si danno anche miracoli falsi?

A parlare esattamente, miei cari giovani, miracoli falsi è impossibile che si diano. Perchè, portando il miracolo una variazione, ovvero sospensione, ed eziandio inversione dell'ordine della natura, questa o succede, o non succede. Se succede è miracolo; non succede? è contraddizione che sia miracolo. Onde quando diciamo *veri miracoli*, non lo diciamo per contrapposto ai falsi, che non si danno; ma solo intendiamo dirlo per contrapposto ai prestigii. Sono i prestigii certe operazioni, che, sotto la permissione di Dio, possono fare i demoni; le quali operazioni, quantunque non possano mai arrivare nè a variare, nè a sospendere, nè ad invertire l'ordine della natura, come si richiede nel miracolo, sono però superiori alla forza e alla capacità umana, e, talvolta, sono tali da sorprendere i semplici e gl'ignoranti, destare in loro meraviglia e stupore, e indurli a credere queste mutazioni e rappresentanze per miracoli. Sono noti i prestigii dei maghi innanzi a Faraone e a Mosè; e a somiglianza di essi, (sempre però permettendo Iddio) si possono dare altri prestigii, i quali, trasportati, per opera del demonio, persone ed oggetti da un luogo all'altro, o sostituita repentinamente una cosa all'altra, diano ad intendere che l'abbiano variate e trasformate, o create con un semplice loro volere, e così ingannare i sensi in mille maniere; e gl'ignoranti e i semplici prendere tutto ciò per miracoli. Ecco perchè diciamo veri miracoli.

Come dunque distinguere i miracoli veri dai falsi?

Si distinguono i miracoli veri dai falsi quando si abbia riguardo principalmente a queste quattro cose. 1. al fatto stesso meraviglioso, se cioè porti con sè vera e reale variazione, o sospensione, o inversione, dell'ordine della natura, non potendosi esso nè variare, nè sospendere, nè invertire, che dall'Autore medesimo della natura. 2. al modo di farlo: cioè se chi lo fa lo faccia con sommo rispetto a Dio, e ricorrendo alla preghiera o all'invocazione del suo santo nome, dal quale il demonio rifugge sempre. 3. al fine, per cui si fa: se cioè chi lo fa abbia in mira un fine retto, santo, lodevole, convenientissimo alla pietà, alla religione e alla gloria di Dio, non essendo possibile che Iddio voglia con un miracolo autorizzare la menzogna, l'impietà, il mal costume e la irreligione. 4. finalmente alla congruenza: se cioè, considerate tutte le circostanze del fatto, precedentemente si riconosce non essere inutile il miracolo, perchè non è mai supponibile che Iddio voglia operare un miracolo per contentare la curiosità, o la vanità dell'uomo. Verificatesi queste condizioni sarà certo che l'avvenimento è miracoloso; non verificatesi, o sarà prestigio, e almeno miracolo sempre dubbioso.

E codesti veri miracoli sono possibili?

Sono possibili da parte di Dio, perchè, essendo Egli l'autore della natura, e Colui, che ne ha in pugno tutte le forze, può anche, a voler suo, sospendere, interromperle, variarle, invertirle, che è appunto far un vero miracolo. E sono possibili da parte della creatura, che è il soggetto del miracolo perchè dipendendo essa in tutto e per tutto intieramente da Dio, può ricevere quella impressione, che a Dio piace di darle.

Può, per esempio, un cadavere, volendolo Iddio, ricuperare quella disposizione, quel moto, integrità e vigore, e quindi essere nuovamente congiunto all'anima e ripigliare la vita, che prima aveva; può l'acqua di un fiume, volendolo Iddio, rassodarsi e restar sospesa a perpendicolo in aria a guisa d'un muro, come nel Giordano. Finalmente sono possibili i miracoli perchè tutti i popoli di tutti i tempi e di tutti i luoghi li hanno tenuti possibili. Questa persuasione intanto è così universale, perchè connaturale alla ragione umana. Onde come è naturale l'ammet-

tere un Dio creatore e reggitore dell'universo, e come è argomento certo della esistenza di Lui il consenso universale dei popoli, i quali senza di un Dio non hanno mai potuto spiegare l'esistenza medesima del mondo; così del pari è naturale ed argomento certo della possibilità dei miracoli il consenso degli uomini, i quali, ammettendo un Dio creatore governatore del mondo, non l'hanno mai saputo, nè lo sapranno intendere, senza che similmente Egli abbia il potere di variarne, come e quando il voglia; o di sospendere o invertirne l'ordine, e che il mondo, o almeno parte di esso, dal suo canto, non vi obbedisca.

(continua)

G. ALCAINJ

Un' avventura

pericolosa

La scena è al Tonchino. — Già da sei mesi « l'Invincibile » stava ancorato nella baia d'Along, presso la foce del fiume Rosso, e le rive erano infestate dai pericolosi seguaci del *Vessillo Nero*. Per evitare battaglie inutili, tutto l'equipaggio aveva l'ordine di non lasciare mai la nave. — Ma una notte la macchina distillante l'acqua di mare si spezza, e dieci marinai ricevono tosto la consegna di andare a terra per fare provvista d'acqua.

Sul far del giorno la scialuppa a vapore ci conduce alla riva, e, in meno d'un'ora riempiamo le botti necessarie; — poi, col permesso dell'ufficiale, ci permettiamo il lusso di una passeggiata.

« Soprattutto non separatevi neppure un momento, state all'erta, e colla mano sull'impugnatura della rivoltella! » ci aveva detto quell'ottimo giovanotto congedandoci. — Ed eccoci sulla strada a braccetto, ridendo della più schietta allegria... A me però premeva d'essere solo e di camminare attraverso l'immensa pianura in piena libertà: sicchè, fatti pochi passi, saluto la compagnia e, malgrado le proteste, scappo sgambettando come un cerbiatto. Ben presto mi trovò nel mezzo d'una risaia che, verso l'orizzonte, terminava con una serie di collinette rocciose e altissime siepi spinose. — Il sole non era ancora troppo ardente, ed una brezza tepida, leggera piegava i culmi delle biade... Al Tonchino, dove si trovano le risaie, non mancano vasti stagni d'acqua melmosa nei quali i bufali hanno l'abitudine di cacciare il loro corpo pesante in modo da lasciare sporgere le narici, gli occhi e le corna: ciò per difendersi dalle punzecchiature de' tafani. — Io non lo sapeva, sicchè mi meravigliai non poco vedendo ad un certo punto una vera selva di corna, che parevano simmetricamente piantate

nel fango. — I bufali sono animali pericolosi : si trattava di non provarli ! — E senza fare il minimo romore proseguì il cammino. — Ad un tratto un giovane bufalo balza fuori dallo stagno e muggendo si precipita verso di me. — Senza troppo inquietarmi, mi metto in posizione conveniente e mi preparo ad evitare il cozzo. — Devo dirvi che, fanciullo ancora, m'era familiarizzato coi feroci tori di Camargna, e a sedici anni riportavo il premio nelle lotte, speciali del paese, contro di essi. — Il bufalotto, lordo di fango, arriva furibondo quasi a toccarmi : io lo afferro alle corna e con uno sforzo prodigioso lo arresto, lo atterro. — E prima ch'esso pensi a balzare in piedi, fuggo a perdifiato. — Avevo percorso duecento metri appena, quando intesi alle mie spalle un romore d'inferno, un galoppare sordo, un tuono di muggiti... Volto il capo senza arrestarmi e che vedo ? L'intera mandra di bufali che m'insegue ! Raddoppio di velocità : l'aria fischia alle mie orecchie. — Diamine ! non avevo che una sola ancora di salvezza ; raggiungere le collinette rocciose e le grandi siepi... che non erano più lontane d'un mezzo tiro di fucile. — Mi mancava ormai il respiro e i mostri guadagnavano terreno ad ogni secondo : nella disperazione estraggo la mia rivoltella e l'armo con mano febbrile ; poi, correndo sempre, dò un'occhiata all'esercito cornuto.

Ah ! quale orrenda scena ! I bufali sembravano una vera valanga vivente, un ammasso di teste enormi, fantasticamente spaventose sbuffanti, fumanti ! — Ero perduto...

Ad un tratto rallentano la corsa, s'arrestano incerti, fufano l'aria atterriti, poi fuggono disperatamente.

Dio sia lodato ! esclamai : ecco le roccie e le siepi. — Salii adagio, adagio per un sentiero tortuoso, coperto da cespugli finchè giunsi ad una specie di grotta formata da due rocce, che si toccavano all'estremità superiore. — « Ecco un bel posticino per riposare le povere gambe » pensai, e mi diressi verso l'imboccatura. — Nel momento d'oltrepassare la soglia...

No ! nulla può dare un'idea della rapidità dell'attacco : un'ombra orrenda, una molla che scatta, qualche cosa di elastico, di molle, e una massa pesante che si rovescia addosso a me : ecco la prima impressione. — Non capiva niente, se non che cadeva schiacciato da una forza fulminea, brutale ; e un soffio caldo mi colpiva il volto — Instintivamente abbassai la rivoltella, che teneva bene serrata in mano e sparai quattro colpi : udii un rantolo feroce, poi svenni...

Quando ripresi i sensi e aprii gli occhi, vidi accanto a me stesa inerte e morta una magnifica tigre reale. — Una sola graffiatura mi faceva scorrere il sangue giù dalla spalla sinistra : un

nonnulla davvero ! Balzai in piedi... cioè... no ! mi levai con calma, perchè le mie forze erano state messe a dura prova ; e mi congratulai meco stesso del bel colpo ! Ah ! ah ! un colpo maestro e senza merito ! — Che importa ! n'andavo egualmente superbo.

Quando raggiunsi i miei compagni, che ormai disperavano della mia sorte credendomi caduto nell'unghie dei seguaci del *Vessillo Nero*, temeva di pigliarmi un bel rabuffo dal comandante e un buon mese di ferri nella cala : — ma il racconto che feci della terribile avventura e la magnifica pelliccia di madama tigre, mi valsero cento scudi e una stretta di mano calorosissima.

EDELWEISS

Preghiera di S. Luigi Gonzaga

A MARIA

Anacreontica

Di Gesù madre amorosa,
Una rosa
Voglio offrirti e insieme un giglio.
Spargon l'uno e l'altro odore ;
Per mio amore
Brendi il dono, io son tuo figlio.

Quali grazie, o Verginella,
Tutta bella,
Io ti chiegga, da te spero,
Ben lo sai ; chè a te son noti,
Madre i voti
Del mio cor non menzogneri.

La tenzon si fa più ardente :
Dal serpente
Tu mi salva, e que' due fiori
Mi conserva illesi in vita :
Tu m'alta,
Perchè spirin grati odori.

E' uno e l'altro fior, tel giuro,
Sempre puro
Voglio rendere al tuo Dio,
Allorchè di morte il telo
Su nel cielo
Farà pago il voto mio.

B. Verghetti

Non scoraggiarti mai : se cadi, rialzati e proseguì con più lena : — una battaglia perduta non è una sconfitta.

Una moneta che racconta la sua storia

« Ad E. V. »

Caduta, non so come, dal borsellino del mio signore e rotolando giù per un bel tratto di strada, andai (senza che egli se ne avvedesse) a fermarmi in un cantuccio segreto.

Cominciai sulle prime a gioire, vedendomi in libertà; ma poi ripensando alla compagnia delle sorelle, che or godeano il caldo del borsellino del padrone, tutta mi rannuolai, e (lo dico finalmente) se avessi potuto, avrei subito fatto ritorno all'antica dimora.

La mia sorte sembrava che volgesse alla peggio, nel vedere, molte volte, avvicinarsi a me tanti vispi marmocchi, che, giocando fra loro, mi calpestavano senza volerlo.

Se avessi avuto voce sufficiente per farmi sentire, avrei gridato: *per carità, non mi fate del male; non mi calpestate così!*...

Ma la polvere e la terra incominciarono già a ricoprirmi, e avrei temuto della mia esistenza, se un vento propizio non avesse disperso e terra e polvere. Sempre però io lì mi giaceva e più che mai divenivo triste. Nell'avvicinarsi dei tetri pensieri, così ragionava fra me e me: — Chi sa da quanto tempo or mi godrei la vista di un elegante magazzino, o commutata da un avventore più gentile del primo, mi troverei d'aver viaggiato le mille miglia lontana da questo paese. Ora, chiusa in un sacchetto, passerei a vele gonfie il mare ed in altre terre, a me ignote, vivrei tranquilla del mio destino.

Ed altri pensieri si affacciavano alla mia mente ancor più neri e paurosi; quindi tornavo a dire: — Peccato! anche l'ombra di questo muro non lascia vedere il mio luccichio al passeggero! Dopo le dure percosse, che ricevevi dal pesante maglio, uscita di zecca bella e lucente, io ho dimenticato i dolori di tante battiture ed ho ambito sempre il momento di entrare a far parte con altre mie compagne in un bel sacchetto o scrigno..... ma ecco dove m'ha ridotto la triste sorte!

A questo punto io taceva, e tutta addolorata pensava, pensava. Poi, quasi non badassi più alla mia maligna fortuna, sentendo assai di me stessa, seguitava così: — Ho in me una forza magica, che attira l'uomo a posermi, e c'è chi mi custodisce con tanta cura, che io dormo tranquilla i miei sonni. Ma anche negli scrigni ben chiusi e custoditi, non si ricusa di penetrare la leggera mano del ladro; ed allora?..... allora mi tocca non già piangere, ma gioire nel vedermi liberata da un stato ozioso ed inerte. Che non si fa per me? Parlo con tutta verità, per me si suda, si lavora, si stenta, si ruba.....

Vanto una storia di ben molti secoli, ed i miei parenti fanno lambiccare il cervello a tanti pazzi archeologi, che ci mettono in mostra entro quadri di pregio e di lusso.

Mentre io mi perdevo in questi ed altri simili ragionamenti, quasi più non pensando di giacere abbandonata in quel cantuccio, sentii rimuovermi alquanto da non so qual cosa; onde cominciai a sperare, che una mano pietosa venisse a ritogliermi da quello stato tanto infelice e miserabile. Ma quanto presto conobbi la mia illusione! triste illusione!

Era stato un sasso lanciato da un monello. Però, a dire il vero, io fui assai contenta che in tanta monotonia fosse venuto a visitarmi un compagno, a cui avessi potuto narrare la mia storia dolorosa, ed avessi potuto ricevere qualche consiglio. Diedi il « benvenuto » al novello amico; ma con un'aria di sonnolento egli alzò la testa e poi giù supino se ne ricadde.

Non mi stetti però cheta; e « dimmi, amico, incominciai, non mi conosci più tu?! Eppure sotto i tuoi colpi io vengo ad incurvarmi e tante volte a perdere la bellezza naturale e la forma. Se ritorni colla mente a quel barbaro giuoco che soglion fare gli uomini nelle pubbliche vie, tu, certo, non tarderai a riconoscermi. Pensa che io dovrei odiarti; ma il mio amore è per tutti; amo tanto quelli che mi strapazzano, quanto te che sei lo strumento dei loro divertimenti ».

Ma non vedendo in lui nessun movimento che accennasse a risposta, mi stetti muta e, caduta di nuovo in triste abbandono, pensai al mio funesto avvenire.

Era passato un anno, dacchè io lì mi giaceva ed aveva sofferto l'intemperie delle stagioni e le vicende tutte.

La neve, che nell'inverno m'aveva tenuta nascosta, liquefatta dal sole, non aveva mutato il mio aspetto; anzi a me pareva di esser più bella.

Il mio sonnolento compagno, che non aveva saputo, o, meglio, potuto darmi alcun consiglio, lanciato da un bambino, che non ebbe la fortuna di vedermi, era caduto in un giardino, dove la sua monotona vita era rallegrata (con grande mia invidia) dal profumo dei fiori e dalla varietà delle piante.

Per me dunque non c'era ombra di speranza che potessi risorgere e tornarmene in possesso dell'uomo?

La mia appartata posizione, il luogo oscuro e non frequentato e mille altre ragioni mi facevano intravedere un torbido avvenire.

Nonostante io sperava, quando dappresso mi si facevano (rare volte bensì) alcune vecchiette in cerca di aghi e di spilli, che alla padrona del vicino palazzo cadevano. — Potrò, diceva fra me, sollevare almeno un infelice, che piange da mane a sera; poi, passando da una mano all'altra, ricomparire o nei ricchi magazzini, o nel borsellino di gentil signorina, o nella scarsella dell'antico padrone.

Venga, venga il momento, che io sia ritolta da questo stato; me infelice! me misera!.....

Mentre invano mi disperava, sentiva in una vicina bottega il rumore, che facevano altre mie sorelle, nello scivolar di mano al padrone, che le numerava. Più che mai allora crebbe il mio dolore e nella agitazione più profonda, nella disperazione più crudel.....

— Infelice! mai non fossi venuta alla luce; più caro mi sarebbe stato, se fossi rimasta vile metallo e l'uomo non mi avesse dato un valore, che mi divora e mi lacera!

Io che vidi già l'America, che viaggiai per le più remote spiagge, che visitai regni ed imperi, io che fui spettatrice di tante tragiche scene, ora debbo vedermi in uno stato così deplorabile, senza aiuti, senza speranza alcuna di salvezza? Ah! venga, per carità, venga una mano pietosa e mi ridoni a novella vita....

La mia preghiera non andò a vuoto. Sentii una mano leggera, tremante, che mi sollevò da terra, mi accostò alla bocca, e mi baciò; svani il timore; cessò la disperazione; ero salva e mi trovavo appunto nelle mani di un'infelice donnicciuola, che m'aveva vista nel raccogliere uno spillo.

Lo dico chiaramente: più mi piacque la festa fatta in quel momento dalla meschinella, che la cura per me avuta da tanti padroni, nelle cui mani io era un giorno capitata.

ANTONIO VERGHETTI

La caccia al leone ☉

☉ presso gli Arabi

Per la caccia al leone, quale è esercitata dagli Arabi, è necessario un vero e non comune coraggio; e difficilmente accade che il leone cada estinto al suolo senz'aver prima atterrato più d'un cacciatore.

Quando le ruberie ed i guasti della belva son giunti a tal punto, ch'è indispensabile porvi termine, si convocano i cacciatori di borgo in borgo ad una riunione generale, che si tiene sempre attorno al fuoco in posto non lontano dal teatro, ove deve aver luogo l'impresa. Valenti ed esperti cercatori furono prima spediti a scovare la belva e là vanno a render conto delle loro ricerche, dicono delle peste che hanno osservato, riferiscono del sentiero esatto, pel quale la fiera si è cacciata, e finalmente si informano se la belva è un maschio, ovvero una lionessa con o senza lioncelli. Gli anziani tengono consiglio e risolvono sulla maniera onde l'animale deve essere aggredito e mandano intanto qualche giovine a spiare sulla vetta della montagna il leone, affin d'informare minutamente i cacciatori d'ogni sua mossa o nascondiglio, mediante alcuni segni telegrafici concertati.

Allora i combattenti caricano le loro armi e s'avanzano, levando grida altissime di sfida, d'ingiurie, d'urli, fino alla tana, in cui furono fatti certi che giaccia la belva nascosta: la quale essendo, come è noto, animale amante per sua natura del fresco, è solito dormire nelle ore più calde del giorno per essere in attività nelle

ore fredde della notte. Se la belva è giovine, facilmente, infastidita da cotale schiamazzo, esce dal nascondiglio e la battaglia s'ingaggia all'istante: se però è vecchia ed esperta, per essere stata già altra volta cacciata, resta nascosta sotto i lentischi fino all'ultimo momento e accovacciata così per terra, sta in guardia e pronta a slanciarsi sul primo cacciatore, che per sua mala ventura le venga sotto le granfie. Più o meno prontamente però, o vecchio o giovine, il leone finisce col presentarsi. Quando gli Arabi scorgono la fiera uscir fuori, serrano le file e si dividono in due linee: i primi posto un ginocchio a terra, danno di spalla agli altri e attendono. Il leone a tal vista rugge fieramente, dà indietro, s'accoscia, si rialza, sferza la coda, ed aguzza rabbiosamente gli artigli. Ad un cenno che fa il capo, i cacciatori della prima fila scaricano impetuosi ed uniti le loro armi. La fiera allora si getta furibonda sui nemici e va sotto il fuoco; e per quanto sia questo vivo ed incessante, non che rinculare d'un passo o indietreggiare, benchè bersagliata e col corpo sanguinolento e in più parti trafitto dalle palle, a meno che non sia colpito nella testa o nel cuore, segue più accanita la lotta: cresce nell'aggredito la ferocia, quanto più gravemente è ferito. Il cacciatore, che fu da lui afferrato al principio della pugna, è facilmente lasciato libero con lievi ferite, per piombare addosso ad un altro; ma guai allo sventurato, che cade sotto le sue unghie, dopo sostenuto il primo fuoco! La belva è allora tremenda e crudelmente squarcia e strazia l'infelice, che ha sotto. E quando sente venir meno le forze, ed è presso a soccombere, raccoglie quanto le resta di vigore e di energia, si slancia sopra un cacciatore, lo atterra, gli si accoccola sopra, gli conficca lentamente gli artigli nelle carni, lo martoria lungamente, lo tiene in agonia quanto dura il suo basire, nè spira l'ultimo suo rantolo senz'aver prima orribilmente stritolata la testa della sua vittima mal capitata.

Accade talora, che ai cacciatori venga fatto di trascinar la fiera fuori del bosco in aperta pianura, ove attesa da uomini a cavallo s'impegna un combattimento d'altro genere. Combattimento invero meno pericoloso, perchè il leone non essendo buon corridore, schivati destramente i suoi primi slanci, di leggieri vien ferito ed ucciso. Misero colui però, che giuochi una falsa manovra ed esiti! resterebbe alla mercè spietata della belva, la quale in un batter d'occhio senza nessuna difficoltà lo stritolerebbe orribilmente. Finita la caccia, il leone viene spogliato della sua pelle, la quale per diritto è dell'Arabo, che gli diè il colpo di grazia. Il corpo, fatto a brani, è messo ad ornamento sui rami degli alberi. Quindi si fa trionfalmente ritorno nel borgo. Vi sono

tuttora fra gli Arabi dei così arditi ed animosi, che aggrediscono soli il leone, anzi ve n'ha eziandio, che vanno a scovarlo nella tana: altri l'attendono alle poste, e quando passa, gli son sopra, ed altri lo assaltano a cavallo, durante la notte, nel cuor della foresta, seguendo in ciò l'esempio del famoso Si-Mohammed-Esnaussi che, come afferma Abd-el-Kader, atterrò in sua vita ben cento leoni.

x. y.

AL MIO SOMARELLO

Ciucò grazioso, amabile animale,
Oh! come la tua bocca in dolci modi
Apri! quel canto tuo semitonale
Mi spinge con piacere a dir tue lodi.

Nel mese più gentile, le tue scale
Con più bemolli d' eseguire godi,
E ragli in tono ancor più magistrale,
Se qualche volta canticchiare m'odi.

Tenore eccelso, amabile asinello,
Se questo core dagli affanni è oppresso,
Tosto s'allieta al canto tuo sì bello.

Ma avendo le tue lodi in carta espresso,
O delicato e caro somarello,
Altro non feci che... lodar me stesso.

A. VERGHETTI

Reminiscenze

..... Seduto comodamente nella poltrona, mi avvolgo di quando in quando nel fumo azzurrognolo della mia sigaretta e mi pongo a seguirlo nella sua placida ascensione verso il soffitto....

Mano mano che quelle nubi salgono, salgono in alto, lente si spandono per l'aria e vanno a confondersi a perdersi nelle penombre della sala, mille e mille pensieri diversi si affacciano alla mia mente e la fantasia è tratta a strane considerazioni.....

Col pensiero mi slancio nell'abisso del futuro, mi spingo nel campo infinito dell'immaginazione e torno a rievocare il tempo che fu, gli anni che passarono, scorsero, sfumarono. E allora le ondate di fumo azzurrognolo della mia sigaretta, che mi si agitano d'intorno, si animano, prendono delle proporzioni gigantesche, assumono una tinta più spiccata e profonda, si sollevano, si accavallano ed eccole dinanzi alla mia fantasia cangiate in un mare calmo e sconfinato quale è quello del porto, ove nacqui, ove trascorsi gli anni di giovinezza.... e quel mare si fa sempre più distinto.... si popola di bastimenti.... e laggiù appare una spiaggia.... e su quella un gruppo pittoresco di casette e fra quelle il mio occhio ne scorge una dalle verdi persiane e dalla terrazzina, che guarda il mare.... È la casetta che mi vide nascere !!!



Coll'immaginazione ora mi trasporto agli anni d'infanzia a quando ancor bambino scherzando sulla nota terrazzina io figgevo lo sguardo ad immensa distanza sul mare scintillante sotto i raggi del sole, e scorgevo le barche da pesca, che prendevano il largo, si allontanavano dal porto, si facevano piccine piccine e scomparivano dietro l'orizzonte puro e spazioso!... Osservavo le grosse navi, che giungevano, rallentavano man mano la loro corsa, un fumo nero, fitto, denso sfuggiva dai loro fumaiuoli e s'innalzava nell'aria.... E tutto quel gridar di marinai, quel viavai pien di brio, che animava il ponte dei bastimenti mi ricreavano, mi facevano sorridere e gettare un picciol grido di gioia, che l'eco della marina ripeteva gaiamente.... Altra volta invece, a sera avanzata in quelle serate splendide d'estate, dall'alto della terrazzina, poggiato alla ringhiera mi godevo la brezza del mare.... Le onde si estendevano al disotto placide e silenziose, laggiù lontano l'orizzonte era puro e sconfinato, mentre la luna sorgeva lentamente, saliva in alto nel cielo azzurrino punteggiato da miriadi di stelle, raggi candidi e tremoli si rispecchiavano vagamente nei flutti, che mandavano baleni di argento....

La mia fantasia spinta tant'oltre si è ad un

tratto arrestata al suono lugubre della campana della vicina chiesetta. Quel mesto rintocco mi fa rabbrivire in un baleno, e ritorna alla mia mente una storia, triste, triste assai. — La mia povera madre è morta, ed al suono di quella stessa campana veggo che me l'hanno tolta, per portarla alla Chiesa e dalla Chiesa all'ultima dimora.

Come l'amavo la mia povera mamma! E dessa come mi voleva bene, quante belle giornate ho passato in sua compagnia! Ero propriamente felice. Parmi ancora che le sue labbra calde ed appassionate stampino qui sulla mia fronte, quel bacio consolatore, che di tanta dolcezza inebriava l'anima mia. Come erano dolci i suoi baci!...

Essi erano per me, come il raggio del sole, che scaccia la tempesta, che indora i campi in primavera... erano il sorriso della mia gioventù... il profumo della mia vita!... Ma ora non vi è più la povera mamma mia; vive però sempre in me nel ricordo dei suoi baci, delle sue carezze..., e sempre prego il buon Dio per lei, come ella lo prega per me!

x.



Erano vissuti sempre insieme, madre e figliuolo, strettamente uniti da un'immensa reciproca affezione; lei, lavorando senza posa, stentando, privandosi quasi del necessario per tirar su del suo meglio l'angioletto che Dio le aveva lasciato a conforto della sua vedovanza; lui crescendo vispo, sano e amoroso, compensando con gli slanci spontanei del suo cuoricino, tutti i sacrifici della sua povera mamma. E avevan continuato così per dieci anni di fila, tranquilli nella loro miseria, lieti e fidenti nella Provvidenza che non abbandona mai le sue creature.

Ma pur troppo sorse un brutto giorno in cui quella vita in due dovette necessariamente cessare.

Il bimbo cresceva: era giunto ormai a quell'età in cui non poteva più restare a carico della sua mamma, e siccome aveva già finiti i dodici anni precisamente alla Madonna d'Agosto, doveva lavorare, per sollevare la povera donna; non era più un ragazzo e in coscienza bisognava che pensasse sul serio a bastare a se stesso. Per quanto l'idea d'una separazione riescisse incresciosa ad entrambi, questa era divenuta assolutamente inevitabile quando si pensò che lassù nei poveri villaggi di montagna,

la vita è più penosa da guadagnarsi che altrove, e pei bambini poi non c'è nulla, proprio nulla da fare.

Col consiglio del Parroco (un ottimo vecchietto che aveva sempre prediletti quei poveretti e li aveva anche aiutati soventi volte) fu stabilito che il fanciullo sarebbe sceso in città a cercarvi un'occupazione, stabile però che lo mettesse al sicuro pel presente e pel l'avvenire; il Parroco stesso l'avrebbe raccomandato, per lettera,



ad alcune persone influenti di Venezia, loro non temessero di nulla; non si sgomentassero: anche in una città grande si può sempre serbarsi buoni ed onesti quando ci si mantenga nel santo timor di Dio, cercassero non pertanto di farsi coraggio che il Signore li avrebbe certamente benedetti riunendoli in giorni migliori.

E così fu presa la gran decisione che doveva turbare quei due cuori tanto affezionati l'un l'altro, e Giacomino si vide costretto a partire.

Partire! chi può esprimere tutta la tristezza racchiusa in questa parola? Chi può dire quanti sospiri, quante lacrime nasconda talvolta? Partire! abbandonare il paesello che ci ha veduti nascere, il sito dove abbiamo imparato a muovere i primi passi, a balbettare le prime parole, le prime preghiere; il teatro dei nostri giochi, delle nostre scappatelle! lasciare i compagni, gli amici, il curato, il maestro... ma prima, e soprattutto, dover dare un addio a una buona e santa mamma..... Che strazio Signore benedetto! E pensare che la poveretta resterebbe sola chissà per quanti mesi, chissà per quanti anni! L'avrebbe riveduta mai più?

Giacomino pensava a tutto ciò nella sera che precedeva la sua partenza, mentre se ne stava seduto in cucina, col gomito posato sull'angolo della tavola e la faccia reclinata sul palmo della mano, seguendo mestamente cogli occhi velati di lagrime, le mosse della madre la quale accudiva alle sue faccende, andando e venendo, non tanto per la necessità di farlo, quanto pel

bisogno di far tacere, con l'occupazione, l'angoscia che non le dava pace.

Anche lei pensava a tante cose! alla sua solitudine, alle lunghe giornate d'inverno in cui non avrebbe più avuto accanto a sé il figliuolo adorato; all'inquietudine che non le darebbe mai tregua per saperlo solo, lontano, in una gran città che l'immaginazione le dipingeva piena di pericoli, piena d'insidie, esposto chissà a quali pene, a chissà quali disagi! e pregava mentalmente la Vergine e i Santi, con tutto il fervore della sua anima schietta, che glielo serbassero buono, virtuoso, pio, quale era stato fino a quel dì.

Soffrivano tutti due ad un modo, poveretti, ma tacevano per quel senso istintivo di deli-



catezza che ci fa dissimulare un dolore quando sappiamo che la sua manifestazione può accrescere lo stesso dolore in un essere caro.

Avrebbero voluto distrarsi dal pensiero che li dominava e non avevano in mente che quello; cercavano di attingere forza nella speranza che la separazione non sarebbe durata a lungo e man mano che i minuti passavano si sentivano sempre più deboli contro l'inesorabile necessità; avrebbero desiderato che quella sera, l'ultima che passavano insieme, non finisse mai e nello stesso tempo invocavano l'indomani pur d'esserne fuori, tanto il momento del distacco faceva loro paura! Contrasti del cuore umano!

Ma non temete, povere creature, Dio vi terrà conto di tutte le ambascie che soffrite; le segnerà a caratteri d'oro per trasmutarle in altrettante benedizioni sul vostro capo innocente!

* * *

Il fuoco andava spegnendosi a poco a poco, sulla tavola d'acero posavano i resti della povera cena, che madre e figlio avevano appena toccata, e l'ora di andare a letto era passata da un pezzo.

« Vai a dormire, Giacomino, disse la donna con voce commossa; è tardi, a momenti verrò anch'io.

« Buona notte, mamma, rispose il ragazzo alzandosi e tentando di sorridere: a rivederci domani... »

Ma all'evocazione dell'istante doloroso, ormai tanto vicino, provarono entrambi una stretta al cuore, mentre gli occhi si empivano di lagrime amare.

Dopo un minuto di silenzio, durante il quale non avevano nemmeno avuto il coraggio di guardarsi per timore di non poter reggere alla commozione, la madre si alzò anch'essa e baciato in fronte il figliuolo: « Buona notte: morirò con voce spenta. »

Un quarto d'ora dopo Giacomino dormiva.

Beata età in cui nulla impedisce al sonno benefico di scendere a sopire le nostre preoccupazioni, le nostre pene, per quanto acute, per quanto intense!

Ma la madre però non dormiva. Abbattuta dallo sforzo fatto per dominarsi, dopo essersi assicurata che il fanciullo s'era addormentato per davvero, tornò in cucina e postasi a sedere accanto al focolare, d'onde due tizzoni accesi riverberavano in piccol giro la loro luce rossastra, la poveretta, nascosto il viso nelle mani, pregò e pianse.

* * *

La mattina dopo, al primo apparire dell'alba Giacomo e sua madre erano in piedi sulla soglia della loro capanna.

Il fanciullo portava avvolta intorno al collo una lunga sciarpa di lana scura, morbida e soffice che doveva ripararlo dai rigori del prossimo inverno e in testa un berrettino di pelo, il quale faceva viemmaggiormente spiccare la bianchezza della carnagione e l'oro dei suoi capelli ricciuti; in mano teneva un fardelletto che costituiva tutto il suo bagaglio; due camicie, due paia di calze, tre fazzoletti, e il vestitino della Domenica; la mamma previdente vi aveva aggiunto un po' di polenta e un pezzetto di cacio, affinché si rifocillasse per via.

Era bello e pronto eppure non si muoveva; pareva quasi che una forza sovrumana lo inchiodasse al suolo, togliendogli la possibilità di fare un passo.

Guardava commosso quell'alba pallida d'autunno, che lentamente andava diffondendo la sua luce biancastra sulle cime dei monti, già coperte dalla neve; a quell'incerto bagliore le vette circostanti parevano più scure, più profonde, formando un vivo contrasto d'ombra e di luce. I galli cantavano d'ogni parte, gli uccelli si destavano fra i rami, salutando, col loro cinguettio, l'apparire del giorno; era uno spet-

tacolo meraviglioso, quale si può ammirare soltanto nei paesi alpestri e tale da render più che mai palese la grandezza e la maestà di Dio.

Giacomino non poteva staccare lo sguardo da quello stupendo quadro naturale, e pensando che lo vedeva forse per l'ultima volta, pareva volesse imprimerlo ben bene come l'avrebbe portato seco scolpito indelebilmente nel cuore.

Ma il tempo passava; facendo uno sforzo su di sé, il fanciullo si volse repentinamente verso la sua cara mamma che lo guardava in silenzio invocando su quella adorata testolina tutte le benedizioni del Cielo, e dopo averla stretta forte forte fra le braccia, fuggì correndo lungo il sentiero, senza più voltarsi.

La, povera donna restò come trasognata, lo seguì con gli occhi velati fino a che egli divenne un punto nero staccantesi sull'orizzonte, poi quando anche quel punto nero scomparve affatto essa rientrò nella sua capanna, diventata improvvisamente più vuota, più fredda, più triste e gettandosi sul lettino sfatto del suo figliuolo diede finalmente libero sfogo ai singhiozzi che la soffocavano.

12 Maggio 1901

TERESINA BETTINZOLI



CANTO II.

Maria nei vaticinii e nelle figure profetiche dell'Antico Testamento.



Satana ha vinto... e un alito d'Inferno
Contamina la terra. Il gran nemico
Dell'umana progenie agli intelletti
Strappa l'idea del Creator Sovrano
In Eden rivelata, e nell'abisso
D'ogni error più funesto li travolge.

Misero l'uom! Nel fervido desio,
Che pure al ciel lo spinge, intende all'etra
L'avidò sguardo; e al sol che lo riscalda
E l'investe di luce, alla romita
Luna, che le notturne ore di calma
Gli rasserena, agli astri alto-vaganti
Per l'infinita region dei Cieli
Supplice si prosterna: onde tu miri
Nelle piagge sabèe fumare al sole,
Agli astri ed alla luna ostie votive.

Dalla curva dei Cieli ei sulla vasta
Terra ripiega il guardo, e alla gioconda
Multiforme natura, all'erbe, ai fiori,
Agli angelli, alle belve, all'acque, ai sassi
Rende culto divino. Indi alla carne
Forsennato sbrigliando il senso ardente,
Col deliro pensier mille si finge
Voluttuose deità procaci
Ai vizi suoi seconde, e a lor di turpi
Riti ed orgie brutali, o di cruenti
Inumani olocausti offre il tributo.

Così d'Eufrate alle sonore sponde
Odi echeggiar le lubriche esultanze
Dei misteri di Belo, e i canti osceni,
Onde sul Nilo e fra le tirie genti
Isi s'onora e Astarte. Odi dal toro
Rovente di Molocco i tristi lai
Uscir dei pargoletti allo spietato
Nume combusti in Rabba: al Gange vedi
Farsi in omaggio a Siva orrido scempio

Di vive membra umane, e al truce Odino
Fra le selve teutoniche adorato
Fumar sull'are de' captivi il sangue.
La culta Ellenia intanto e la superba
Romulea Donna sul Tarpèo regina
S'agitano forsennate in mezzo all'onda
Di bacchici tripudii e saturnali,
E si fan Numi in Ciel odio e vendetta,
Ebbrezza, voluttà, furto, menzogna...
È il trionfo del male!

Erranti ancora
Nell'arso pian degli arabi deserti
Dietro l'orme del Dio che li conduce,
Ploran sui mali, ond'è la terra afflitta,
I giusti d'Israello; e in tanto affanno
Rimembrando dell'Eden la sentenza,
Fan caldi voti al Ciel. Godete, o Giusti,
Che con presagio insolito l'Eterno
Pietoso vi risponde. Ecco sull'erba
Cima del Fègor Balaan d'esangui
Vittime circonfuso, in olocausto
D'odio scannate al Dio di Belo. In alto
Come a superna vision rapito
Fisa attento le luci; indi d'Arabia
Guatando i campi desolati e l'onda
Maledetta di Sodoma, prorompe
Tutto foco negli occhi e nel sembiante
In fatidiche note: e « di Giacobbe,
Grida una stella sorgerà... Che pensa
L'indovino Eufrateo? Che vaticina?...
Godete, o Giusti d'Israël, godete:
Chè nel buio dei secoli futuri
Inconsciamente dal Signor sospinto
Ad una età di grazia ancor lontana,
Dal seme vostro benedetto ei mira
Di celeste fulgor tutta raggiante
Uscir Maria... Godete: ecco la Stella,
Che al mondo reo fra tante ombre sepolto
Di voluttà, d'errori e di peccato
Luce e salvezza apporterà. Godete,
O Giusti d'Israël; chè l'astro amico,
Sebbene agli occhi vostri ancor si asconda,
Vi guarda e rassicura omai dal Cielo.

Il profetico avviso anima e ispira
L'alta prole di Iesse, onde alla luce
Uscir dovrà Maria. Di santi affetti
Caldo per Lei, che d'ogni grazia ornata,
All'acceso pensier gli si dipinge,
Tocca David la fida arpa, gradito
Di sue veglie conforto: e disponando
All'armoniche sue corde gli accenti
Dell'ispirata lingua, in Lei saluta
La reïna del Ciel aurovestita
Odorosa di mirra e di profumi,
Varia di grazia e di beltà, raggiante
Al par del Sol e nel suo nascer pura,
Come rugiada di sorgente aurora.
E del profeta coronato ai dolci
Carmi risponde con più dolci note
Di Salomon l'innamorata cetra.
Son profumi di Cielo, estasi sono
D'etereo Serafino i caldi sfoghi
Del mistico cantore. Ei colla mente
Tutta compresa di Maria levari
Tra le figliuole di Sìon la mira,
Quasi candido giglio in fra le spine,
Ricca di grazie, immacolata e bella.
Son di colomba gli occhi suoi: la voce,
Che dal purpureo labbro all'aure in via,
Tremolar senti armoniosa e pura
Pari al suon, che dell'arpe esce di Giuda,
Quando incitauo i forti alle battaglie.
Va leggera così che rassomiglia
Al vapor degli aromi, allor che intorno
Lievissimo si spande, e nel sembiante
Pareggia in sua beltà l'argentea luna.
Onesti i suoi diporti, e mover gode
Per le valli a bell'agio allor che in fiore
Ridon le vigne e il pingue fico ingrossa:
Ferma con gioia alle vermiglie poma
De' melagrani il guardo, e la commove
Delle solinghe tortorelle il pianto.
Qual timida colomba, entro il forame,
Nascosta d'una rupe, in sua dimora
Onestamente agli occhi altrui s'involta:
Eppur le serba il Ciel nozze regali,

Cui non ebbe giammai vergine sposa
Tra le figlie dell' uom; che all' increato
Amor l'annoderà vincolo eterno,
Saldo più che la morte in Paradiso.
Oh! Chi sia mai, che d' eguagliar presuma
Dell' ispirato Salomone il canto?
Chi?... Taccian l' arpe orientali i vezzi
Delle Peri leggiadre e il molle riso
E i neri occhi vivaci e il crin fluente
Che giocondano i sogni innamorati
Dell' arabo pastor: — taccian le Muse
Dolcissime di Saffo e Anacrònte;...
Onde la culta Ellenia un di molcea
Soavemente i cuori: — e taccia anch' esso
Del Cigno di Valchiusa il gentil carne,
Onde ancor della bella Avignonese
Suona si grato il nome... Ah! come canta
Il Re profeta, sol si canta in Cielo!

E di Lei vaticina in tuon più grave
L' ispirato Isaia fermo dinanzi
Ad Acaz re, che trema ai nuovi assalti
Dello straniero, e sdegnata, empio! una prece
Volgere al Dio de' padri suoi. « D' un segno,
Dice il profeta a lui, d' un segno in Cielo
O ne' profondi abissi Iddio richiedi;
Ed egli tel darà... » Segni non chieggo,
Con sogghigno d' incredulo risponde
Il fedifrago re: segni non chieggo,
Ne tentar vo' l' Eterno » — « Oh di Davidde
Tralignata progenie! Al mio Signore
Dunque più fe' non presti e si l' oltraggi?...
Grida irato il veggente; e un raggio intanto
Di superna chiarezza al suo pensiero
Snebbia i futuri eventi: A tuo dispetto
Ei darà il segno che non vuoi. Dal grembo
Di Vergin-Madre ecco uscirà divina
Prole alla luce un di, che all' uom caduto
Salvezza apporterà... » — Basta, o profeta,
Comprendo i detti tuoi... Mentre di sacro
Furore acceso un empio re condanni,
Parli al mondo di grazia, io ti comprendo;
E nella Vergin-Madre, in cui s' affisa
Divinamente il tuo pensier, saluto
Dell' increato amor l' intatta Sposa,
La regal Sunámite ai Re profeti
Di sì teneri sensi ispiratrice:

Saluto in Lei Maria, che in guisa arcaica
Lieto farà d' un Salvatore il mondo. —
Ansio attende Israele il fausto giorno
Del novissimo parto; e ammira intanto
Raffigurata in altre donne elette
La Vergine promessa. I dolci sensi
Del suo cor generoso e il bel sembiante
Mostra di Lei Rebecca, integro fiore
Di virginea beltà, che al fido servo
Porge d' Abramo e al sibibondo armento
L' onda ristoratrice. Alla gran Donna
Per le amabili grazie appien somiglia
La vezzosa Rachele, ond' ebbe Egitto
Un salvatore. A Lei risponde il senno
Di Debora la forte e di Giàele
L' alta virtude, che Israele oppresso
Francòr dall' ansie di crudel servaggio.
E di Maria le dolci grazie esprime
La moabita donna pellegrina,
Che del ricco Boòz ne' vasti campi
È tutta intenta a cogliere le spighe
Abbandonate; e la regal donzella,
Che in favor di sua gente ai miti sensi
Piega coi vezzi d' Assiello il core.
Tu pure di Betulia inclita Donna
O del popolo eletto onore e vanto,
Maria figuri, quando al Duce Assiro
Tronchi la testa, e i generosi spirti
Ne rammenti tu pure, o eroica Madre,
Che i dolci nati per la fe' spiranti
Magnanima riufranchi al passo estremo.
Non dovea pur Maria del serpe antico
Fiaccar la testa, e pel comun riscatto
Patir del Figlio volentier la morte?
Deh! Vieni, dunque, o Benedetta, vieni:
Anco le genti nell' error sepolte
Ti sospirano omai, come sospira
Una squallida riva arsa dal sole
L' eterico umor, che al fine la ristori
Vieni alla terra, che l' aspetta, e i fonti

Del vero le dischiudi e del perdono.
Qui, finchè il tempo duri, in ogni loco,
Avrai col Figlio e altari e precì e culto!

C.CO PROF. DALL' OLIO

SPIGOLATURE

I cani da tiro.

Il prof. Heim di Zurigo nella Cronaca agricola del Cantone di Vaud pubblica un interessante articolo sull' utilità dei cani impiegati come animali da tiro; e cita esempi che appoggiano le sue asserzioni. Un cane fa 40 chilometri più volte per settimana trascinandolo 300 chilogrammi di peso; tre altri compiono un viaggio mensile che somma a 1000 chilometri trascinandolo 500 chilogrammi. Piuttosto che esporre certi mostriciattoli di lusso, dice l' egregio professore, val meglio mostrare al pubblico questi prodi campioni che aiutano operosi l' umanità.

Premio all' americana ai viaggiatori.

Negli Stati Uniti d' America le ferrovie si fanno un' accanita concorrenza. Quella del Chicago Great Western Railway ha immaginato un modo curioso per attirare i viaggiatori. Essa mette a loro disposizione sei giornali quotidiani, tre pubblicazioni illustrate settimanali e otto mensili. Il bigliettario regala tutta quella grazia di Dio ad ogni viaggiatore che percorre un dato massimo di chilometri, mentre chi fa un viaggio corto ha solo il diritto di leggere tali giornali durante l' attesa nella stazione e durante il breve percorso: e deve poi restituirli all' incaricato.

Un pomo di terra gigantesco.

Appartiene alla varietà Maggie Murply, ch' è veramente di gusto squisito, e pesa cinquanta chilogrammi, avendo settanta centimetri di lunghezza e trentasette di diametro. Lo raccolse ne' suoi poderi il signor I. B. Swan, al Lowland nel Colorado.

I cervi - volanti musicali del Cambodge.

Gli abitanti del Cambodge e i giovani selvaggi dell' Indo-Cina meridionale si servono per passatempo d' un cervo-volante singolarissimo; specie di arpa eolica che, nelle notti tranquille, produce bizzarre melodie, che si sentono a grandi distanze.

Esso è fatto di foglie di palma o di pandano tese su una cornice di bambù; ma la parte superiore sostiene un piccolo archetto di legno leggero, come quello d' un violino: il vento fa vibrare appunto la cordicella dell' arco, mentre il cervo-volante ondeggia nell' aria trattenuto da un filo di liane sopra le capanne de' selvaggi. I nostri ragazzi potrebbero facilmente tentare la prova, sostituendo alle foglie la carta usuale adoperata nei draghi-volanti; quanto al bambù ce n' è a dovizia anche nei giardini più modesti.

A proposito poi dei cervi o draghi-volanti aggiungeremo che adesso gli scienziati li adoperano, assieme

ai palloni aereostatici, per esplorare le alte regioni dell'atmosfera unendovi appositi strumenti meteorologici; e che si usano anche come materiale per salvataggio nei naufragi. In tal caso hanno forma e grandezza straordinarie e costano più di mille lire l'uno! Portano la corda di salvataggio dalla spiaggia al vascello che sta per naufragare.

L'elefante di New-York.

Nel parco zoologico di New-York c'è un elefante maschio di colossale statura, il quale forma la delizia di quanti vanno ad ammirarlo, recandogli frutta e dolci, e gli afferra colla proboscide e gusta colla più grande gravità del mondo. — Qualche mese fa il pachiderma cominciò a mostrarsi inquieto, e a poco, a poco divenne minaccioso verso lo stesso guardiano. — Questi s'accorse che l'elefante soffriva male ai denti, perchè non masticava quasi più. — Allora fu interrogato un abile dentista, il quale accettò il pericoloso incarico d'ispezionare la bocca dell'animale. — Alcuni uomini coraggiosi e robusti riuscirono a legarlo con grosse funi e a stenderlo al suolo; poi con altre corde gli tennero ferma la proboscide e lo costrinsero ad aprire la bocca. — Il dentista scoprì il dente guasto! — C'era in esso un buco, prodotto dalla carie, nel quale passava un arancio... Levare il dente?... Faccenda seria un po' troppo! — Dunque impiombarlo. — Ed infatti, dopo un'accurata disinfezione, l'abile chirurgo turò il foro con alcuni chilogrammi di amalgama metallica, che cacciò dentro a colpi di martello. — Terminata l'operazione, durante la quale l'elefante non emise neppure un lamento, esso fu sciolto dai lacci: — e da quel momento ridiventò tranquillo e del miglior umore.

Il camello in Germania.

Un ricco proprietario dei dintorni di Posen, nella Pologna prussiana, il conte Skorzewski, ebbe l'idea bizzarra d'impiegare il camello come animale da lavoro nelle sue campagne. — È la prima volta che in Europa si fa tale tentativo. — E il risultato sarebbe ottimo, perchè tale animale, abituato alle privazioni e resistentissimo alla fatica, dà una somma di lavoro doppia del cavallo e superiore d'un terzo al bue; mentre c'è sensibile risparmio di nutrimento.

Il conte fece già venire altri sei camelli da Algeri e il suo esempio venne seguito da qualche signore prussiano, e si spera di vederne generalizzato l'uso in breve tempo.

Che non fosse il caso di tentare qualche prova in Italia, magari coi camelli di S. Rossore?...

NECROLOGIE

Il giorno 21 Maggio, del corrente anno, in Treviso, dopo breve malattia sopportata con santa rassegnazione si addormentava placida nel sonno dei giusti la Signora

Maria Figallo ved. Bindoni

Pia, mite, generosa, fu modello di sposa, di vedova, di madre e di educatrice.

La sua anima eletta, accolta nella pace dei buoni, impetrisse da Dio quiete e conforto all'ottimo prof. Giuseppe Bindoni, nostro Egregio Collaboratore ed alla sua famiglia desolata, ai quali mandiamo le nostre più vive e sentite condoglianze.

E mentre ci associamo di cuore al lutto della famiglia colpita da tanta sventura, preghiamo tutti gli associati, gli alunni dei nostri Collegi, Istituti, Orfanotrofi e Patronati, ad innalzare una prece per l'anima della defunta.

Nella sera del 27 Maggio circondato dall'affetto dei suoi cari, munito di tutti i conforti religiosi e di una speciale benedizione del S. Padre, rendeva la sua anima a Dio il

Dott. Giuseppe Cav. Castagna

notaio

Cittadino integerrimo, uomo di specchiata onestà nell'esercizio della sua professione, credente di una fede schietta e profondamente sentita, fu amato e stimato da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo.

Padre esemplare di numerosissima famiglia seppe trasfondere in essa tutte quelle belle virtù di cui era adorno il suo ottimo cuore.

Per lunghi anni benemerito Presidente del Comitato Diocesano seppe con franca parola e con vero entusiasmo dare incremento e prosperità al movimento cattolico della Diocesi; fu Consigliere Comunale e Provinciale, nè mai venne meno, anche nelle pubbliche amministrazioni, a quei principii che informarono tutta la sua vita di vero cristiano.

Alla moglie, ai figli ed ai parenti la Direzione del Periodico manda le sue più vive condoglianze e prega associati e collaboratori a voler recitare una prece per l'anima del povero defunto.

Il 27 Maggio del corrente anno, alle ore 22,45, in Treviso, dopo lunga malattia sopportata con santa rassegnazione, e confortato dalla Benedizione del Santo Padre passava a miglior vita nell'età di 72 anni il

Rev.^{mo} Padre Don Michele Rosati

dei Religiosi Somaschi

Dire della carità, della benemeranza e dello zelo di lui come sacerdote e come religioso non ci è possibile in un breve cenno necrologico.

Basti dire che fu parroco per più di quarant'anni, e sempre si mostrò modello ed esempio sublime di ogni religiosa osservanza.

La sua parola semplice, ma eloquentissima, non parlava che di virtù, di amore paterno e di pace. — E pace sia all'anima sua, la cui memoria sarà sempre in benedizione presso quanti lo conobbero e ne ammirarono le belle qualità.

Una prece per l'anima benedetta.

PIETRO DAL GIUSTO *gerente responsabile*

TREVISO - PREM. STAB. IST. TURAZZA



Registro di grazie

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del sullodato Santuario

- Treviso — D. M. — Per grazia ricevuta — Un bracciale d'oro finissimo con pietre a colori.
- Treviso — N. N. — Per grazia ricevuta — una pianeta di damasco rosso.
- Bologna — P. S. — Per grazia ricevuta — Un anello d'oro.
- Treviso — Un devoto — Lire 15 per acquisto di cera d'ardere innanzi all'immagine miracolosa di Maria SS. durante il mese di maggio.
- Venezia — Una devota — Due vasi di maiolica con mazzi di fiori artificiali.
- Treviso — Alcuni devoti — Sei litri d'olio per la lampada perpetua.
- Treviso — Alcune pie Signore — 12 chili di cera.

ANTICA E MIRACOLOSA IMMAGINE

DI

S. Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata Solennemente dal Rev. Capit. Vaticano

il dì 8 Dic. 1897

Elenco delle offerte

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di S. Maria Maggiore.

Sig. Elvira Monterumici (Treviso)	L. 50
Sig. C. M. (Tournai-Belgio)	» 10
Prof. A. G. (Roma) Le invio per la sua opera altamente sociale e benefica	» 10
Sig. N. M. (Treviso)	» 5
Sig. D. S. (Treviso)	» 3
Sig. E. D. W.	» 3

Totale	L. 81

AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250 — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta L. 250. Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi, che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

Viaggiando solo solo
 Un orgoglioso Cavalier, Spagnolo
 Dall' aer tetto e fosco
 Fu sorpreso di notte in mezzo al bosco.
 Della sventura sua mentre si lagna
 Scopre un albergo in mezzo alla campagna.
 Tutto allor si conforta,
 Corre e batte alla porta.
 Mentre della finestra apre le imposte,
Chi va là, grida l'oste.
 Con animoso tono
 Egli rispose: Io sono
 Il Cavalier Don Pedro,
 Marchese di Bajasse,
 Duca di monte Cedro,
 Grande di prima classe,
 Baron... Ma l'oste in viso
 Gli chiuse la finestra all'improvviso,
 Dicendo al Cavaliere impaziente:
 Non ho casa, che basti a tanta gente!



Pungenti come pecchie
 Volevano due vecchie
 Vendetta d'un affronto.
 Perché degli anni loro
 Aveva fatto il conto
 Il povero Medoro,
 Che in umile favella
 Rispose a questa e a quella:
 Amabili signore,
 Vi confesso il mio errore;
 A voi soltanto spetta
 Di farne la vendetta;

Chi più vecchia si stima,
 Nel punirmi sia prima.



Diceva un cavaliere
 Al proprio cameriere:
 Veggo (oh! vista sublime e senza esempio!)
 Un sorcio sulla cupola del tempio.
 Il camerier di botto,
 Nol veggo, replicò, ma sento il trotto.



Parlava un curial
 A difesa d'un reo nel tribunale
 Con tanto senno e tanta gravità,
 Che faceva pietà!



Ha ragione Brunello,
 Che per farsi seguace d'Esculapio
 Deposita il pennello.
 Nel giudizio non erra:
 Prima gli errori erano esposti al pubblico.
 Ora vanno sotterra.



La pagina degli aneddoti

Dal parrucchiere.

- Come desidera il signore ch'io gli tagli i capelli?
- Senza parlarli dei fatti degli altri.

Dopo l'esame.

- Ebbene, come è andata? Hai ottenuto un buon posto?
- Oh, magnifico... proprio vicino alla stufa!

Ai bagni di mare.

- Quali sono i pesci che non vanno mai al fondo?
- I cala-mai.

In cucina.

La cuoca (campagnuola). — Giuseppe, mi faccia il piacere di comprarmi tre libbre di formaggio.

Il servitore. — Si dice: chilo.

La cuoca. — Come? non si dice più formaggio?

Dal dottore.

— Signor dottore, vengo a ringraziarla dell'ultima sua ricetta.

- Dunque il rimedio le ha fatto bene?
- Benissimo.
- Quante dosi ne ha dovuto prendere?
- Oh! io... nessuna: ma ne ho somministrato a mio zio... e ora sono l'unico suo erede...

Tra studenti.

- Che ora è?
- Il mio orologio s'è fermato.
- Dove?
- Al Monte di Pietà.

In trattoria

- Cameriere, questo riso è troppo lungo.
- Lo tagli in due.

Le precauzioni d'un viaggiatore.

Un viaggiatore, pigiato fra compagni di viaggio in uno scompartimento di seconda classe, non può dormire. Ad un tratto si alza e accomoda con gran precauzione nella rete una sua valigetta mormorando:

- Le precauzioni non sono mai troppe.

— Che cosa avete lì dentro? Domanda un vicino.
 — Peuh! cosa da nulla, della dinamite....
 Il viaggiatore fece il resto del viaggio solo.
 La dinamite era un mezzo pollo rifreddo.

Tra due amici.

— Che cosa ne pensate, Signor Barone, della cremazione dei cadaveri?

— Io ne sono entusiasta! Sarei felice di viver tanto da vedere un giorno le mie ceneri nell'urna.

Esempi di scrivere chiaro.

In un manifesto di vendita si leggeva:

« Vendita di 13 letti per persone di ferro. »
 « Servizio di bicchieri, botiglie da tavola per 12 persone di cristallo di Boemia. »

Altro esempio di scrivere chiaro.

Sotto una nicchia, fatta costruire a spese dell'Arciprete di un paesello, la quale rappresentava la Stazione XI della via Crucis, così leggevasi:

« Gesù inchiodato in croce a spese del Sig. Arciprete. »

Fra un medico ed un infermo.

(Botta e risposta)

— Perché tu stando infermo non chiami alcun Dottor?

— Perché morir non voglio,
 Voglio campare ancor.

Sopra Marco il Pigno.

(Versione d'un epigramma greco)

Marco il poltron di correre sognò:
 Per non avere a correre mai più,
 Che fece? mortalmente il sonno odiò.

Un pasticciere poeta.

Un pasticciere, che scriveva opere buffe, comunicò ad un uom di lettere una operetta di suo componimento, che egli aveva intitolata « Il Pasticcio. » Questi, dopo averla letta, disse sorridendo al pasticciere poeta:

— Amico mio, io vi consiglio di rimetterla al fuoco.
 — Vi capisco, rispose il pasticciere; però il Sig. N., uomo molto istruito, e che io servo da sei anni, mi ha assicurato che essa era piena di sale.
 — Davvero! Forse vi deve egli qualche cosa?
 — Lo credo bene; egli mi deve seicento franchi di pasticcetti.
 — Ciò è facile a capire: chiedetegli il vostro danaro, egli dirà tosto che la vostra opera buffa è affatto sprovvista di sale.

PREMIATO STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
FRATELLI INGEGNOLI - MILANO
 CORSO LORETO 54
 FONDATA NEL 1817 - IL PIÙ VASTO D'ITALIA

~~~~~

Semine primaverili = ortaggi = fiori = arbusti

Rappresentanza e Deposito presso la Ditta  
**Figli di Fioravante Olivi - Treviso**

Fabbrica Maglierie e Calzetterie  
**ERMINIA DE WRACHIEN**  
 Treviso - Via Stangade 16 - Treviso

~~~~~

Corredi completi per spose, di calze all'ago diminuite senza cucitura, copribusti, corpetti, figaro, sottane ecc.; costumi per ciclisti e qualsiasi lavoro in filati di seta, lana, lino e cotone.

~~~~~

Si assume pure qualunque commissione di riparazione maglierie e calze